

## OMELIA ESEQUIE Mons. Angelo Fagiani

*Duomo di Fermo, 6 luglio 2020*

Saluto i confratelli vescovi presenti (molti che non hanno potuto partecipare hanno assicurato la loro preghiera); in particolare saluto l'Arcivescovo di Camerino, Mons. Francesco Massara, e il Presidente della Conferenza Episcopale Marchigiana, Mons. Piero Coccia, il sindaco di Camerino, l'Arcivescovo emerito di Camerino-San Severino Marche, Mons. Francesco Giovanni Brugnaro, immediato successore di Mons. Fagiani dopo un lungo periodo di amministrazione apostolica da parte di Mons. Giancarlo Vecerrica. Saluto i numerosi presbiteri presenti, tra i quali un nutrito gruppo proveniente dalla diocesi camerte. Ringrazio tutti voi, convenuti nella nostra Chiesa Cattedrale, per dare l'ultimo saluto a Don Angelo Fagiani, prete fermano, Arcivescovo emerito di Camerino-S. Severino Marche.

Abbiamo voluto riproporre il vangelo risuonato nella liturgia di ieri, XIV domenica del T.O., perché la circostanza che stiamo vivendo sembra particolarmente interpellata dal discorso che ci ha fatto Gesù. Egli, che precedentemente era stato respinto in Corazin, Betsaida e Cafarnaò, ora esulta nella lode perché le cose di Dio rimangono nascoste a chi si crede sapiente, intelligente, dotto, e sono invece intuite e accolte dai semplici, dai piccoli.

Quali sono *queste cose* di cui parla Gesù? Quella centrale è certamente il mistero di un Dio che si fa vicino all'uomo, prossimo a lui, nell'incarnazione del Figlio; mistero che, pur essendo sconvolgente e immediato, lasciò insensibili, immobili nelle loro convinzioni - anzi scandalizzati - i farisei, mentre fu accolto dai poveri, i peccatori, gli affaticati e gli oppressi che trovarono in Cristo accoglienza e ristoro. Anche a noi Gesù chiede di metterci continuamente in sintonia con lui, abbandonando supponenza e presunzione, cercando invece nella semplicità di cuore tipica dei bambini e dei piccoli, quell'indispensabile premessa perché noi per primi possiamo incontrare Cristo incarnato e poterlo annunciare agli altri.

Quando questo avviene, ed è la seconda parte del vangelo, seguirlo, trovare ristoro in lui, imitarlo (imparare dalla sua umiltà e mitezza) diventa non solo possibile ma addirittura soave e leggero. Il *giogo* che ci chiede di portare sulle spalle non è un prezzo da pagare ma è il senso di marcia, la guida sicura, l'ispirazione che dà senso alla nostra vita. Ricordiamo che il giogo era un peso posto sul collo dei buoi che consentiva loro di trasportare carichi pesanti, di andare dritti senza deviare, e di andarci insieme. Il giogo allora è ciò che ci permette di proseguire sicuri nella giusta direzione, insieme. Questo giogo non può che scaturire dalla croce di Cristo. Cos'altro potrebbe chiederci Gesù di portare sulle spalle se non lo stesso di cui Egli stesso si è caricato per amore? Non possiamo infatti essere suoi discepoli e non fare nostra la modalità che lui ha scelto per starci vicino: il dono di sé, il servizio, il perdono, un amore spinto fino alla morte e alla morte di croce.

Don Angelo, che ha ispirato la sua vita alla grandezza dell'amore (più grande è la carità, recita il suo motto episcopale) aveva certamente capito, e forse gli riusciva anche grazie alla sua indole, come vivere il primato della carità nella semplicità di cuore e nell'umiltà. La sua storia, il profilo biografico che don Enrico, Rettore del Seminario e Direttore della Casa del Clero, ha letto all'inizio della Messa lo confermano. In particolare, tutti siamo rimasti edificati da come ha vissuto sedici anni nella casa del Clero, continuando a seguire la strada di Cristo mite e umile di cuore, attraverso il giogo della croce che si manifestava nella sofferenza, vissuta con dignità, semplicità, serenità. Un giogo che, mi permetto di dire, è stato molto alleviato da quanti quotidianamente, anzi *ad horas*, gli sono stati vicino con dedizione, come fanno per tutti i sacerdoti ospiti: le suore, gli operatori sanitari, i seminaristi, il personale.

Alla luce di questa testimonianza, sostenuta dal suo ministero presbiterale ed episcopale, possiamo veramente dire che è grande la fede, è grande la speranza ma, di tutte, più grande è la carità, ci ha ricordato San Paolo. Ed è anche quella che rimane per sempre, l'anello di congiunzione tra questa e l'altra vita. La carità

rimane, perché l'amore del Signore dura in eterno e questo nostro fratello vescovo ci ha insegnato a viverla in modo sommo.

Con le parole del profeta Zaccaria, ti accompagniamo nell'ultimo tratto, caro don Angelo: *“Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina”*.